

La transumanza nei Sibillini in età moderna: Visso

di Renzo Paci

L'area del massiccio montuoso dei Sibillini, dislocata tra Ascolano, Maceratese e Nursino ed estesa a nord fino all'appendice camerinese, tra basso medioevo ed età moderna fu sede di un consistente allevamento ovino e di una rilevante produzione di pannilani: quest'ultima, anzi, consentì, almeno fino al declino del XVI secolo, il forte sviluppo urbano dell'area e la formazione di solidi nuclei mercantili. Qui la pastorizia assunse necessariamente le forme della transumanza utilizzando "il vuoto delle pianure"¹, verso le quali riversò per secoli in autunno le proprie greggi.

Alle soglie dell'età moderna, peraltro, le mandrie dovettero indirizzarsi sempre più compattamente dai Sibillini verso il Lazio, abbandonando la costa marchigiana via via che questa veniva recuperata all'agricoltura, appoderata e densamente popolata². E la politica fiscale dei pontefici favorì e stimolò questa inversione degli itinerari fin da quando Bonifacio IX istituì nel 1402 la *Dogana dei Pascoli*³, che poteva disporre nelle pianure laziali a prezzi di monopolio delle tenute di feudatari, comunità ed ecclesiastici e di tutte le terre demaniali da "affidare" alle greggi.

Per l'intero Quattrocento la via del Lazio fu però duramente ostacolata dall'ostilità delle comunità rurali umbre, dal diffuso brigantaggio, dalle frequenti pestilenze e, soprattutto, dall'instabilità politica delle regioni attraversate⁴: così i 121.659 ovini transumanti registrati dalla Dogana del Patrimonio di San Pietro nel 1450-1451 provenivano ancora in gran parte dalle montagne laziali e dall'Aquilano e solo pochi dall'area dei Sibillini⁵.

Perché la situazione mutasse bisognò attendere l'ordine perentorio, impartito da Sisto IV nel 1481 ai comuni dell'Appennino umbro-marchigiano, di inviare le pecore a svernare nel Lazio anziché sulla costa adriatica⁶, nonché le disposizioni sulla sosta delle greggi emanate da Clemente VII nel 1523 e la *Costituzione* di Leone X che nel 1519 esonerò i pastori dalle multe del *danno dato*

e li protesse dagli arbitri e dalle violenze di autorità e popolazioni locali⁷.

Da allora i larghi e ben definiti tratturi, il sicuro traghetto del Tevere e le scorte di cavalieri armati consentirono il flusso regolare delle greggi lungo la valle del Nera fino ai pascoli delle Dogane di Roma e del Patrimonio⁸: si rafforzò e si definì in tal modo tra la pastorizia dei Sibillini e la pianura laziale uno stabile rapporto di complementarità e di interdipendenza che un consistente flusso migratorio di montanari verso la capitale e le campagne circostanti contribuì a consolidare ulteriormente⁹.

Un punto nodale della transumanza appenninica, anche per la consistenza del suo patrimonio ovino, fu sempre rappresentato nell'area dei Sibillini da Visso: vera cerniera tra Marche ed Umbria, la città, tra XIV e XVI secolo, gravitò nell'area di influenza dei Varano, signori di Camerino, ma fu anche più volte sottoposta nel XV secolo ai Trinci di Foligno, con scelte politiche imposte, prima del definitivo consolidarsi del potere pontificio, dalla necessità di mantenersi aperta la strada verso i pascoli invernali¹⁰. L'assoluta preminenza della attività pastorale consentì di conservare nel territorio vissano, almeno fino al primo Ottocento, quel regime di proprietà comunali e collettive e di estesi diritti di pascolo¹¹, definito dallo *Statuto* del XV secolo, che altrove venne invece più o meno rapidamente eroso dalla avanzata della cerealicoltura provocata sia dai forti incrementi demografici del Cinquecento, sia dalle usurpazioni dei grandi proprietari¹².

Il patrimonio ovino di Visso in età moderna oscillò tra i 27.930 capi, registrati al ritorno dalla Maremma nel 1533, ai 27.105 del 1800, ma questa stabilità sul lungo periodo è solo apparente ed ingloba flessioni e crescite anche consistenti¹³.

Nel secondo Cinquecento - dopo l'annessione del Ducato di Camerino allo Stato pontificio - si ebbe incremento fino oltre le quarantamila unità dei primi anni Ottanta, dovuto soprattutto alla rapida espansione dei consumi di carne ovina sul mercato romano¹⁴. Seguì poi una netta flessione che, quasi certamente imputabile all'inasprimento del clima, diventò un vero e proprio crollo all'aprirsi degli anni Novanta, allorché una durissima e generale carestia sconvolse l'equilibrio economico sociale delle comunità di montagna costrette a rifornirsi dei cereali della pianura a prezzi proibitivi¹⁵. Una modesta ripresa fu peraltro abbastanza rapida e tra 1625 e 1650 l'allevamento si assestò intorno ai 30.000 capi, che nei quindici anni successivi toccarono e superarono i 35.000. Nel Settecento, infine, dopo un vuoto di cinquant'anni nelle fonti, il patrimonio ovino scese però di nuovo al livello piuttosto basso di 20-25.000 capi.

Su questa prolungata stagnazione punteggiata da dure crisi incisero indub-

biamente sia il declino demografico innescato dalla carestia del 1590, sia il crollo delle manifatture di pannilani del Camerte e di Roma¹⁶, sia il disastroso terremoto che colpì la Valnerina nel 1703¹⁷.

Per la transumanza vissana c'è però da tener conto anche della tendenza alla concentrazione del patrimonio ovino nelle mani di un numero sempre più ristretto di proprietari¹⁸, che, emersa nell'ultimo decennio del Cinquecento, si proiettò nei due secoli successivi: si andò infatti dai 692 proprietari di pecore del 1582 agli appena 113 dell'anno 1800. Più analiticamente, il loro numero superò anche di molto le 400 unità nel corso del Cinquecento, scese nel secolo successivo intorno ai 250 (fatta eccezione per gli "anni d'oro" 1626-1645) e calò ancora sensibilmente nel XVIII secolo quando se ne contarono spesso meno di 150.

A diminuire furono soltanto i piccoli e piccolissimi proprietari, di fatto più agricoltori che allevatori: coloro che possedevano oltre 200 capi, perciò, pur non variando molto in cifra assoluta, rappresentavano nel primo Cinquecento appena il 5% del totale, ma oscillavano nel Settecento tra il 20% ed il 30% e disponevano nell'anno 1800 dei sette decimi degli ovini transumanti.

Questo lento ma continuo declino del piccolo allevamento, che avvenne senza una parallela espansione dell'agricoltura e senza una consistente privatizzazione dei suoli, avviò una profonda trasformazione della struttura sociale ereditata dal medioevo e caratterizzata da meno vistosi squilibri economici¹⁹. In età moderna emerge invece con forza quale nuovo protagonista il "mercante di campagna" che controlla e gestisce il rapporto tra i pastori dell'Appennino e i latifondisti della pianura²⁰: egli affitta intere tenute per le proprie greggi e vende lana, formaggio e carne sul mercato di Roma in grandi partite, ma lucra anche sul subaffitto dei pascoli e sulla cerealicoltura, finché il centro dei suoi interessi si sposta definitivamente dal polo montano a quello laziale. Si spiegano così le aggregazioni alla nobiltà di Viterbo, Civitavecchia, Corneto e Tuscania di vissani arricchiti, quali i Turiozzi, i Liberati, i Quaglia, i Montebovi, gli Stabili ed i matrimoni che spesso li legano a importanti famiglie di quelle città²¹.

La totale disattenzione a questi fatti della storiografia locale (con l'unica parziale eccezione del De Sanctis Mangelli) e la mancanza di indagini sugli archivi privati non consentono - almeno per ora - di approfondire questa analisi, ma le poche disperse informazioni disponibili confermano che anche nei Sibillini come in tutte le aree della transumanza europea, dai Balcani alla Spagna, dalla Puglia alla Toscana, in età moderna "la pianura ha conquistato la montagna"²², impadronendosi delle energie e dei capitali che via via vi si formavano.

D'altronde la pastorizia transumante è attività tutt'altro che elementare: le

mandrie sono infatti imprese di grandi dimensioni non solo per il numero, la complessa gerarchia e la specializzazione degli addetti²³, quanto per le consistenti anticipazioni di denaro liquido che richiedono per la costituzione delle scorte (attrezzi, cavalli e muli, cibi, ecc.), il pagamento dei salari e delle tasse e l'affitto dei pascoli sia in pianura che in montagna²⁴. Nonostante i limiti imposti alla commercializzazione dei prodotti dal regime vincolistico esercitato dalla Annona di Roma, in particolare con la precettazione obbligatoria degli agnelli²⁵, e la mancanza nello Stato Pontificio in età moderna di una consistente produzione di pannilani, la transumanza opera in un quadro di vivace economia monetaria assai diverso dai pigri ritmi di sussistenza che, soprattutto nel Seicento, contraddistinguono l'agricoltura mezzadrile.

Questa caratteristica produsse nei centri montani la distinzione sempre più marcata tra "mercanti di campagna", proprietari di centinaia o migliaia di ovini ed affittuari di vaste "masserie" nella pianura, e "moscetti" che, per formare una mandria, uniscono alle proprie pecore quelle che gli vengono affidate "a patto stucco" da decine di "assorti"²⁶. La presenza dei "moscetti" consente anche a chi ha soltanto cinque o dieci pecore di partecipare agli utili della transumanza e spiega la persistenza, sia pure declinante, del piccolo allevamento. I guadagni dei "moscetti" sono però necessariamente più ridotti e più insicuri: essi infatti non solo debbono versare agli "assorti" un quarto dei nati ed una piccola somma in danaro per ciascun capo avuto in consegna, ma pagano più cari i pascoli che prendono in subaffitto e spesso, per mancanza di liquidità, debbono ricorrere al prestito usurario.

La diversificata composizione delle greggi accelerò l'evoluzione verso forme spiccatamente capitalistiche dell'allevamento ovino nel corso degli sconvolgimenti politici di fine Settecento e primo Ottocento. Ne furono causa, nel triennio rivoluzionario, le difficoltà frapposte alla transumanza dalla diffusa presenza di bande di insorgenti e dalla dura fiscalità giacobina; successivamente la liberalizzazione del mercato annonario di Roma e la crisi della prima restaurazione; infine, gli ostacoli alla libertà di movimento frapposti dal confine tra Impero Francese e Regno Italico che tagliò in due l'area dei Sibillini.

A tante sconvolgenti novità sopravvissero quasi soltanto i "mercanti di campagna" meglio radicati nella pianura laziale, mentre la maggior parte dei montanari partecipava ormai alla transumanza unicamente come salariati-pastori.

Note

¹ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1953², p. 58.

² Tra i numerosi studi sul recupero agricolo e demografico delle medie e basse valli marchigiane tra XV e XVI secolo: R. Paci, *Sedimentazioni storiche nel paesaggio agrario*, in *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena* (a cura di S. Anselmi), Jesi 1979, pp. 107-124 e S. Anselmi, *L'agricoltura marchigiana nella dimensione storica*, in *Insediamenti rurali, case coloniche, economia del podere nella storia dell'agricoltura marchigiana* (a cura di S. Anselmi), Jesi 1986, pp. 29-39.

³ A. De Cupis, *Le vicende storiche dell'agricoltura e della pastorizia nell'Agro Romano. L'Annona di Roma*, Roma 1911, pp. 64-68.

⁴ H. Desplanques, *Campagne ombre*, Perugia 1975, pp. 696-698 e, con specifici riferimenti a Visso, A. De Sanctis Mangelli, *La pastorizia e l'alimentazione di Roma nel Medioevo nell'età moderna*, Roma 1918, pp. 28-42.

⁵ A. Oliva, *La Dogana dei pascoli nel Patrimonio di S. Pietro in Tuscia nel 1450-1451*, in Autori vari, *Aspetti della vita economica e culturale a Roma nel Quattrocento*, Roma 1981, p. 234.

⁶ G. Tomassetti, *Della Campagna Romana nel Medioevo*, Roma 1885, pp. 29-31 e R. Garbuglia, *La transumanza umbro-marchigiana nei secoli XV-XVI*, in Autori vari, *Orientamenti di una regione attraverso i secoli: scambi, rapporti, influssi storici nella struttura dell'Umbria*, Perugia 1978, pp. 142-144; di difficoltà e crisi per la transumanza dal Vissano al Lazio parla P. Pirri, *Ussita. Notizie storiche*, Roma 1920, pp. 40-41, 86; 113 e 151-154. Comunque, soprattutto dal Camerte, fu pure consistente fino al primo Cinquecento la transumanza verso la Maremma grossetana (G. Cherubini, *L'Italia rurale nel basso medioevo*, Bari 1984, pp. 50-52).

⁷ Oltre a J. Delumeau, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI^e siècle*, 2 voll., Paris 1957 e 1959, pp. 574-578, A. De Sanctis Mangelli, *Op. cit.*, pp. 45-53 e C. De Cupis, *Op. cit.*, pp. 90-91.

⁸ J.-C. Vigueur, *La transumanza del bestiame tra l'Umbria e il Patrimonio alla fine del Medio Evo*, in Autori vari, *Orientamenti di una regione*, cit., pp. 131-137.

⁹ Considerazioni importanti sullo stretto e prolungato legame storico tra area appenninica e pianura laziale in G. Valenti, *La Campagna Romana e il suo avvenire economico e sociale*, Bologna 1893, pp. 24-27.

¹⁰ A. Fabbri, *Visso e le sue valli*, Spoleto 1965, pp. 45-67.

¹¹ Visso si vide confermato nel 1603 come specifico privilegio l'uso collettivo dei suoli e lo *jus pascendi* (Arch. Com. di Visso, *Pergamene*, n. 98) e tale regime era ancora largamente presente a fine Ottocento come confermano gli *Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. XI, t. II, Roma 1883, pp. 136-152 e F. Coletti, *La grande e la piccola industria armentizia nell'Appennino marchigiano*, Bologna 1984, pp. 4-5. Il Catasto Piano registrò nel 1782 a Visso circa tremila ettari di proprietà comunali e collettive (Arch. di Stato Camerino, *Catasti di Visso*, bb. 616-640) scesi nel 1826 a duemila cinquecento ettari pari al 10% della superficie (F. Bonelli, *Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria dell'Ottocento*, Torino 1967, tab. XLVIII); infine l'Inchiesta Agraria del 1883 registra a Visso 2.611 ha di beni comunali e diritti d'uso su 11.689 ha (*Atti della Giunta*, cit., pp. 148-154).

¹² Per le usurpazioni di beni comunali e collettivi e le vivaci contese che ne nacquero tra età moderna e Ottocento, D. Fioretti, *La proprietà collettiva nel Maceratese nel XIX secolo*, in *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli* (a cura di R. Paci), Padova 1982, pp. 337-370, Lo Statuto di Visso (*Statuta Communis et populi civitatis Vissi antiqui et fidelis jussa vel disposta ante annum MCDLXI*, a cura di M. Santoni, Camerino 1894; ma ampi stralci con successive riformanze e i capitoli sul danno dato in A. Fabbri, *Op. cit.*, pp. 332-357) è strutturato

in difesa dei diritti di pascolo e delle proprietà comunali e collettive nell'ambito di un'economia preminentemente pastorale.

¹³ Si veda tab. 1 in appendice. Per il computo dei capi transumanti sono stati utilizzati, con la collaborazione di A. Palombarini, i *Libri della stanga*, purtroppo incompleti. Per alcuni anni del XVI secolo altri dati quantitativi possono ricavarsi dalle *Assegne di bocche e bestiame*.

¹⁴ J. Delumeau, *Op. cit.*, pp. 124, 702-703 e 706-707 e A. De Sanctis Mangelli, *Op. cit.*, pp. 101-138 e 208-210.

¹⁵ Sulla carestia di fine Cinquecento nelle Marche molti dati in Autori vari, *Ancona e le Marche nel Cinquecento. Economia, società, istituzioni, cultura*, Ancona 1982, pp. 263-339; sull'inaspimento del clima C. Vernelli, *Crisi demografica e vicende meteorologiche a Jesi nel diario di Francesco Manuzi, 1606-1627*, in "Proposte e ricerche", 7 (1981), pp. 127-161 e A. Veggiani, *Variazioni climatiche e presenza umana sulla montagna tra Toscana e Marche dall'alto medioevo al XIX secolo*, in *La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, società dal Medioevo al XX secolo* (a cura di S. Anselmi), Milano 1985, pp. 35-37.

¹⁶ Sulla crisi delle manifatture di lana nello Stato Pontificio del secondo Cinquecento, J. Delumeau, *Op. cit.*, pp. 502-504. La produzione di pannilani nelle città appenniniche marchigiane, dopo la fioritura ancora vivace del Quattrocento, quando sul mercato romano i mercanti di pannilani di Urbino, Fabriano e Camerino risultavano "sorprendentemente numerosi" (A. Esch, *Le importazioni nella Romā del primo Rinascimento*, in Autori vari, *Aspetti della vita economica*, cit., pp. 35-37 e 52-53 e I. Ait, *La dogana di S. Eustachio nel XV secolo*, ivi, pp. 100-104), si contrae rapidamente sullo scorcio del Cinquecento come è accertato per Fabriano (G. Castagnari, *Dall'impresa artigiana all'industrializzazione*, in *La città della carta. Ambiente, società, cultura nella storia di Fabriano* (a cura di G. Castagnari), Jesi 1982, pp. 216-229), Matelica (S. Anselmi, *L'industria della lana a Matelica*, in "Quaderni Storici delle Marche", 1 (1966), pp. 92-97) e Camerino (E. Di Stefano, *La crisi del Seicento nell'area appenninica: il territorio camerte*, in "Proposte e ricerche", 17 (1986), pp. 73-85 e Id., *Giacomangelo di Pieragostino, conciatore e mercante camerinese, nella crisi di fine Cinquecento*, in "Proposte e ricerche", 19 (1987), pp. 14-22).

¹⁷ L'ultimo studio sul terremoto del 1703 è di S. Grassi Fiorentino, "Nella sera della domenica...". *Il terremoto del 1703 in Umbria*, in "Quaderni Storici", 55 (1984), pp. 137-154. Per i terremoti del XVIII secolo (ma non solo di esso) nelle Marche appenniniche i contributi di N. Stucchi, R. Paciaroni, C. Leonardi e F. Pergalani al convegno su "Geodinamica e storia sismica: le Marche", a cura di E. Sori, in "Proposte e ricerche", 13 (1984).

¹⁸ Si veda la tab. 2.

¹⁹ G. Cherubini, *La società dell'Appennino settentrionale (secc. XIII-XV)*, in *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana nel basso Medioevo*, Firenze 1974, pp. 130-132.

²⁰ G. Carocci, *Lo Stato della Chiesa nella seconda metà del sec. XVI*, Milano 1961, pp. 19-28 e 177-182 sulla grande proprietà nella Campagna Romana e sugli affittuari e G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI ad oggi*, Torino 1974, pp. 240-243 sulla mercantilizzazione dell'allevamento ovino e sugli arcaici rapporti di lavoro.

²¹ V. Vitalini Sacconi, *Marchigiani e vissani nel Viterbese tra Seicento e Ottocento*, estr. da "Lazio ieri e oggi", 7-11 (1983), pp. 6-9.

²² F. Braudel, *Op. cit.*, p. 57.

²³ A. Bartolucci, *La transumanza degli ovini dall'Agro Romano ai monti del Camerinese*, in "Risveglio Agricolo", XIV (1913), n. 7, pp. 3-15.

²⁴ F. Coletti, *Industria armentizia e imposta di ricchezza mobile nella zona montana della provincia di Macerata e in genere delle provincie ex pontificie*, Macerata 1896, pp. 64-82.

²⁵ A. De Sanctis Mangelli, *Op. cit.*, pp. 101-138 e 208-210.

²⁶ I *Libri della stanga* consentono di conoscere anche la composizione delle greggi: per esempio, nel 1641 torna a Visso, tra gli altri, condotto dal *vergaro* Benedetto d'Antonio, un gregge di 1.528 ovini dei quali 290 sono dello stesso *vergaro* mentre gli altri appartengono a 23 *assortiti* che possiedono da un massimo di 377 ad un minimo di due pecore.

Appendice

tabella 1 - Ovini divisi per consistenza delle greggi (fonte: Archivio Comunale Visso, *Libri della stanga*).

Anno	da 1 a 50		da 51 a 100		da 101 a 200		oltre 200		Totale
	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	
1533	4.025	14,5	2.577	9,2	5.039	18,-	16.289	58,3	27.930
1534	4.035	14,2	3.351	11,8	4.976	17,5	16.023	56,5	28.385
1535	4.166	15,2	2.063	7,5	4.823	17,6	16.398	59,7	27.450
1582	6.744	15,-	7.626	17,-	10.882	24,3	19.621	43,7	44.873
1596	3.786	14,8	4.452	17,4	6.652	25,9	10.726	41,9	25.616
1625	1.645	5,4	4.367	14,3	5.427	17,7	19.169	62,6	30.608
1626	2.578	9,9	4.432	17,-	6.216	23,8	12.898	49,3	26.124
1627	3.113	11,1	4.810	17,2	7.047	25,2	13.048	46,5	28.018
1629	3.352	11,6	4.999	17,2	7.205	24,9	13.438	46,3	28.994
1632	4.374	14,9	6.304	21,5	5.736	19,6	12.914	44,-	29.328
1633	3.089	10,7	5.878	20,2	7.013	24,2	13.029	44,9	29.009
1645	2.849	10,8	5.285	19,9	6.300	23,8	12.080	45,5	26.514
1650	2.849	9,9	3.514	12,2	7.356	25,5	15.120	52,4	28.839
1658	1.841	5,8	3.910	12,3	10.282	32,4	15.687	49,5	31.720
1660	2.204	6,4	4.300	12,5	9.552	27,8	18.330	53,3	34.386
1661	1.894	6,2	3.893	12,7	8.611	28,2	16.206	52,9	30.604
1662	1.983	5,4	5.198	14,1	9.412	25,6	20.242	54,9	36.835
1665	2.395	6,8	5.414	15,3	8.388	23,7	19.218	54,2	35.415
1714	1.329	5,3	2.391	9,6	7.331	29,3	13.950	55,8	25.001
1715	1.526	5,7	2.222	8,2	6.323	23,5	16.901	62,6	26.972
1725	1.050	4,8	1.713	7,9	5.120	23,5	13.891	63,8	21.782
1731	752	3,3	1.843	8,-	6.231	27,2	14.109	61,5	22.935
1732	915	3,8	2.405	10,-	6.046	25,1	14.725	61,1	24.091
1746	911	2,7	2.324	6,9	7.362	21,9	22.983	68,5	33.580
1751	1771	6,5	2.726	10,-	6.220	22,9	16.549	60,6	27.266
1770	1.505	6,9	3.190	14,7	4.977	23,-	11.990	55,4	21.662
1777	1.407	4,7	2.774	9,3	6.869	23,2	18.621	62,8	29.671
1787	993	4,2	1.763	7,4	5.825	24,3	15.306	64,1	23.887
1800	709	2,8	1.136	4,5	5.271	21,-	17.989	71,7	25.105

tabella 2 - Numero dei proprietari divisi per capi posseduti (fonte: Archivio Comunale Visso, *Libri della stanga*).

Anno	da 1 a 20	da 21 a 50	da 51 a 100	da 101 a 200	oltre 200		Totale
1533	292	64	35	36	26	5,7	453
1534	342	55	46	32	23	4,6	498
1535	330	63	27	36	24	5,-	480
1582	327	133	106	71	55	7,9	692
1596	196	73	62	48	33	8,-	412
1625	86	26	61	40	41	16,1	254
1626	108	52	62	48	42	13,4	312
1627	102	65	46	52	39	12,8	304
1629	105	71	69	52	37	11,1	334
1632	202	84	90	39	38	8,4	453
1633	118	62	81	47	35	10,2	343
1645	101	60	73	46	38	11,9	318
1650	45	67	47	52	43	16,9	254
1658	25	45	53	69	43	18,3	235
1660	24	58	58	65	46	18,3	251
1661	36	48	54	59	42	17,6	239
1662	45	47	67	66	51	18,5	276
1665	60	55	75	58	44	15,1	292
1714	36	27	34	48	35	19,4	180
1715	49	32	31	45	38	19,5	195
1725	11	28	23	36	35	26,3	133
1731	6	17	24	42	34	27,6	123
1732	35	20	34	40	36	21,8	165
1746	17	22	30	47	51	30,5	167
1751	62	38	37	42	45	20,1	224
1770	88	26	44	36	29	13,-	223
1777	76	22	38	48	41	18,2	225
1787	7	24	23	40	29	23,5	123
1800	6	18	15	39	35	31,-	113